

Michele Bagella

# **Euro: dalla crisi alla ripresa**

*La vita contrastata della moneta europea  
nei primi decenni del nuovo millennio*

### 3. Italia ed Europa: destino comune?

SOMMARIO: Introduzione: l'Italia al bivio. 1. I partiti occulti e la guerra delle monete. 2. Il default del debito argentino: un esempio per l'Italia? 3. I costi dell'uscita dall'euro per l'Italia e per l'Europa. 4. Crisi di fiducia e ruolo della Germania. 5. L'Italia e l'Europa.

#### *Introduzione: l'Italia al bivio*

Non avrà vita facile il nuovo governo del paese che dovrà scegliere se continuare nel risanamento del bilancio pubblico o se tentare scorciatoie che si annunciano pericolose per cercare di contenere gli effetti recessivi sulla crescita del PIL previsti per il prossimo anno.

La crisi che ha colpito la politica e i partiti non consente infatti di fare previsioni attendibili su chi vincerà le elezioni del 2013 e su quale coalizione governerà. Inoltre, le proposte di politica economica, che si intravedono, strizzano l'occhio a questa o quella componente sociale nella speranza di ottenerne il consenso. È triste dirlo, ma i talk show televisivi sono sempre più finestre di protesta di questa o quella categoria, di questo o quell'aspirante all'elezione, di questa o quella strumentalizzazione di casi drammatici, in un intrecciarsi di continue accuse o rivendicazioni, che appaiono espressione non del rinnovamento politico ma della «vecchia politica»: promettere molto, mantenere poco o niente e prendere voti. Ma se la demagogia è sempre stata presente nelle ricette elettorali, in questo momento di grande difficoltà per l'economia e la società italiana dovrebbe prevalere un po' più di responsabilità, fermo restando che le grida che vengono dalla società civile dovrebbero essere nel dibattito in corso il giusto stimolo per rafforzare tale responsabilità e non per farla impallidire.

Più che una manovra di politica economica o una linea di azione su questo o quel comparto del bilancio pubblico, c'è in gioco il futuro dell'Italia in Europa, la nostra aspirazione a vedere unito un continen-

te che nella sua storia millenaria ha sempre visto gli uni contro gli altri, ma che nonostante tutto è rimasto saldo nella sua voglia di offrire al resto del mondo i frutti della sua cultura e della sua scienza. Oggi tutto questo appare messo in discussione perché il percorso di integrazione politica europea sta trovando ostacoli fino a ieri impensati, o perché non percepiti o perché non spiegati sufficientemente all'opinione pubblica, che sembra assente. Certo è che di Europa si parla poco, come se l'Italia fosse una piccola provincia del continente, un piccolo paese che non conta troppo né per sé e né, tanto meno, per gli altri.

Ma non è così. L'Italia non solo è uno dei paesi fondatori del grande progetto di integrazione europea, ma è anche un paese di 60 milioni di abitanti, è il terzo produttore manifatturiero del mondo ed esporta più del 50% dei suoi prodotti nell'Unione Europea. E se ciò non fosse sufficiente a caratterizzarne l'importanza nell'Unione, si possono ricordare le nostre eccellenze nella cultura e nella scienza, nella moda e nello spettacolo.

Eppure, nonostante l'evidente contraddizione che deriva da questa storia, come detto, il dibattito elettorale sembra scansarla, considerarla poco, o non considerarla affatto, preferendo lasciarla sullo sfondo di una battaglia politica che fa finta di ignorarla o, nel migliore dei casi, di vederla come dato scontato o, peggio, residuale. Parlare di prospettive europee per il nostro paese in questo momento non è certo facile. Molti maledicono l'euro, senza avere coscienza dei danni da cui ci ha preservato e dell'aiuto che ci può dare per la ripresa. La gente è stordita da quanto sta accadendo nel sistema politico, minato dalla corruzione, dalle *lobbies* e dalla pochezza di una classe dirigente che non si è dimostrata all'altezza del compito, e così preferisce seguire il litigio, la bega elettorale, gli interessi partigiani. Forse è per questo motivo che negli schieramenti tradizionali di destra e di sinistra, i partiti trasversali a favore o contrari al progetto di integrazione europea non hanno abbastanza forza, voce o meglio volontà per emergere e per farsi riconoscere da tutto l'elettorato. E così prevale una sorta di silenzio *ad escludendum* riguardo ai temi europei, nonostante siano poi quelli che domineranno le scelte future di politica economica. E si può immaginare facilmente perché.

## 1. *I partiti occulti e la guerra delle monete*

Il partito dell'euro e il partito del «no euro» sono due partiti che formalmente non esistono. Sono due partiti trasversali, che hanno esponenti sia nello schieramento di centrosinistra sia in quello di centrodestra, che non si affrontano apertamente, ma preferiscono farlo usando «armi dialettiche», i cui termini e obiettivi sono spesso complicati e tendono a essere presentati più attraverso slogan che attraverso cifre. È infatti difficile raccontare i meriti dell'euro in un momento di crisi e di forte disagio dell'elettorato, poco sensibile a ragionamenti generali riguardanti il progetto di integrazione europea e molto più attento alla pressione fiscale, alla disoccupazione e all'incertezza che riguarda soprattutto i giovani. Parlare di tasse, di cassa integrazione, della Fiat, dell'ILVA o dell'Alcoa, fa più share e dà sfogo alle paure di tanti che temono per il loro futuro più immediato, che hanno a cuore giustamente il posto di lavoro e l'equilibrio familiare, insidiato dallo tsunami della crisi e dalla difficoltà di venirne a capo.

Eppure, quale che sia il risultato elettorale, la guerra tra le monete riemergerà e i partiti a difesa dell'euro o contrari a esso dovranno venire alla luce, dichiararsi, e parlare chiaro all'opinione pubblica. Stare nell'euro o starne fuori e ritornare alla moneta nazionale non è un passaggio indolore: comporta dei costi che vengono evocati, ma non espressi fino in fondo, almeno per quanto riguarda la loro entità e l'incidenza sugli equilibri sociali e politici in Italia e in Europa. È presumibile che non manchino cifre, previsioni, e dossier su questo o quel paese, ma esse non si conoscono, non vengono rese pubbliche e non se ne discute probabilmente per non allarmare la gente, accrescendone il pessimismo. Ma, così facendo, si finisce per esorcizzarle con frasi generiche che fanno capire poco o niente a chi ascolta e che lasciano spazio alle «facili» terapie alternative.

Questa strategia che sembra valere per tutti i paesi europei, Germania e Francia comprese, appare miope. Non sarebbe più utile fare uno sforzo di trasparenza, incaricando un'istituzione internazionale terza come il Fondo monetario internazionale o l'OCSE di predisporre valutazioni sullo sconquasso che la fine dell'euro determinerebbe? Ne gioverebbe il dibattito che smetterebbe di essere generico e poco conclusivo e si farebbe un'operazione più chiara di informazione dell'opinione pubblica. Invece si naviga a vista e qualunque rappresentante di partito

può andare in televisione e raccontare la ricetta del suo partito (?) per l'uscita dalla crisi, trascurando di parlare della sua compatibilità con il mantenimento della moneta comune.

Così, per non rimanere nel generico, ci si affida a ricerche di banche e fondazioni che, per via del loro carattere privato, non sempre richiamano sufficiente attenzione. L'ultima ricerca di cui si ha notizia è quella realizzata dalla Fondazione Bentlesman (Gütersloh-Hannover), una delle più grandi della Germania, sugli scenari dell'economia europea e mondiale nel caso di fallimento dell'euro.

Prima di entrare nel dettaglio dei suoi risultati, è bene ricordare, seppure schematicamente, i passaggi che seguirebbero per esempio al mancato pagamento del debito pubblico da parte dello Stato italiano. A seguito del venir meno del credito da parte di risparmiatori, enti e intermediari finanziari nazionali e internazionali, a sua volta dipendente da misure ritenute incoerenti con gli obiettivi di risanamento finanziario e di ripresa dell'economia italiana (tipo la cancellazione da parte del nuovo governo delle riforme già realizzate o in corso di realizzazione oppure l'aumento della spesa pubblica o della pressione fiscale) operatori e mercati toglierebbero la fiducia al paese, non acquistando i suoi titoli. Lo Stato sarebbe costretto a uscire dall'Unione monetaria europea per poter corrispondere stipendi, pensioni e servizi e sarebbe spinto a riprendersi unilateralmente la sovranità monetaria, introducendo nell'economia la nuova moneta nazionale, nella quantità richiesta dal fabbisogno pubblico. Verrebbe così attivato il meccanismo, ben noto a economisti e politici, dell'inflazione-svalutazione, che ha dominato la politica economica italiana prima dell'adesione all'Unione monetaria europea.

## *2. Il default del debito argentino, un esempio per l'Italia?*

Spesso osservatori degli schieramenti interessati suggeriscono una linea di politica economica di questo tipo e richiamano a sostegno delle loro argomentazioni quanto fatto dal governo argentino agli inizi del nuovo secolo, quando ha dichiarato il default del proprio debito esterno, rifiutandosi di pagarlo.

Brevemente, va ricordato che all'origine della crisi argentina del 2002 c'è stata l'incoerenza tra l'andamento crescente dell'inflazione interna e il

tasso di cambio del peso argentino con il dollaro, mantenuto alla pari con un cambio fisso di 1 dollaro contro 1 peso. L'aumento dei prezzi in pesos equivaleva così a un aumento dei prezzi in dollari, con il conseguente impatto negativo sulla competitività dei prodotti argentini esportabili. Nello stesso periodo il Brasile ha svalutato il real nei confronti della moneta americana, e se l'Argentina avesse fatto altrettanto, non avrebbe visto diminuire vistosamente le sue esportazioni verso il Brasile, principale paese di sbocco dei suoi prodotti manifatturieri, aumentare il suo deficit di bilancia dei pagamenti, facendo precipitare gli investimenti esteri<sup>1</sup>.

Dopo una fase concitata, politicamente e socialmente, il governo argentino ha deciso di svalutare il peso e di pagare il suo debito espresso in dollari. L'Argentina è così entrata in un periodo drammatico dal punto di vista sociale, con continue manifestazioni di protesta (le madri in piazza al suono dei coperchi di pentola, i depositi bancari bloccati, la caduta del PIL del 18% nel 2002). L'elezione del presidente Kirchner è servita a dare uno spiraglio di fiducia al paese, che tuttavia ha continuato a soffrire le conseguenze delle sue scelte sul pagamento del debito, con l'aumento dei tassi di interesse che hanno fortemente condizionato la ripresa. Agli aumenti del PIL nominale a tassi anche superiori al 9% (2005) ha corrisposto un aumento dell'inflazione altrettanto alta che ha di fatto azzerato l'aumento del PIL in termini reali.

Il grafico, riportato nella figura 1, descrive l'andamento del tasso di inflazione, della crescita del PIL nominale e del PIL reale. Dopo il 2002, anno delle crisi, il PIL reale è aumentato e ha continuato negli anni successivi. Tuttavia non si può trascurare di sottolineare che autorevoli settimanali economici, come l'*Economist*, hanno più volte detto che i tassi ufficiali di inflazione erano largamente sottostimati (nel 2011 l'inflazione effettiva è stata valutata del 25%, molto al di sopra della cifra ufficiale), tant'è che il periodico britannico ha deciso di non pubblicare più i dati comunicati dall'INDEC, l'equivalente argentino dell'ISTAT.

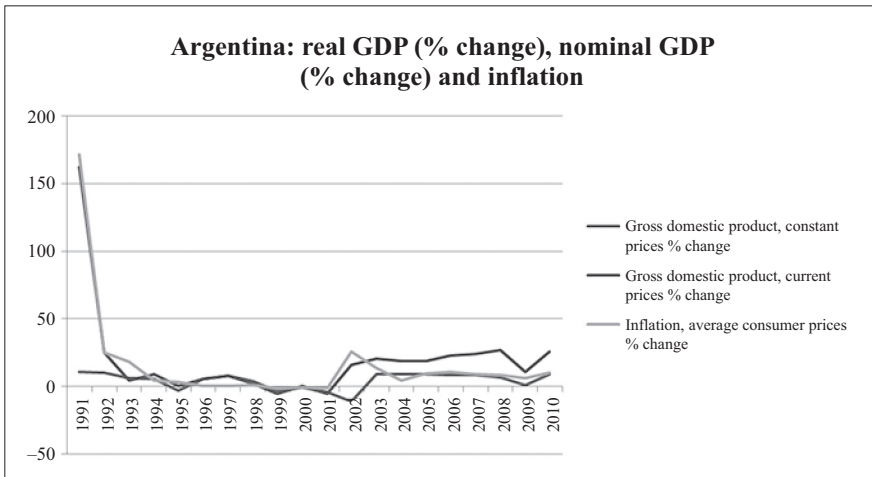
Ciò che si vuole sottolineare con questi richiami è che dopo dieci anni dallo scoppio della crisi l'Argentina continua a soffrirne gli effetti, pagando una tassa da inflazione che corrode l'aumento dei salari nominali, riducendone il potere d'acquisto. Si avvertono nel paese nuove fibrillazioni sociali, perché se è vero che l'inflazione provoca euforia,

---

<sup>1</sup> Calvo, G. – Reinhart, C. *When Capital Flows come to sudden stop: Consequences and Policy*, MPRA paper n. 6982, 2000.

derivante dalla illusione monetaria, è anche vero che questa stordisce la gente per periodi di tempo limitati. Così l'Argentina con la nuova amministrazione della signora Kirchner sta progressivamente chiudendo i trasferimenti all'estero di capitali piccoli e grandi, sta introducendo nuove imposte sui prodotti esportati, sta adottando, in generale, modi e linee di politica economica simili a quelle poste in essere dal presidente venezuelano Chavez, che tra i tanti effetti negativi ha avuto di sicuro quello di chiudere il paese agli investimenti esteri. La disoccupazione rimane alta, al 10% e, nonostante l'aiuto che viene all'Argentina dal commercio con la Cina, l'economia del paese continua a mantenere un profilo piuttosto basso (vedi figura 1).

Figura 1. Variazioni percentuali del PIL reale e nominale e tasso di inflazione



(Fonte: World Bank)

La lezione che viene dall'Argentina non è perciò positiva, come sembrano voler far credere alcuni. Il prezzo pagato dalle classi più deboli continua a essere alto, e dovrebbe far riflettere quanti invocano in Italia di seguire il suo esempio di non pagare i debiti e di farne ricadere l'onere su chi ha avuto fiducia nel paese, acquistandone i titoli. Questa può essere considerata una buona politica?

### 3. I costi dell'uscita dall'euro per l'Europa e per l'Italia

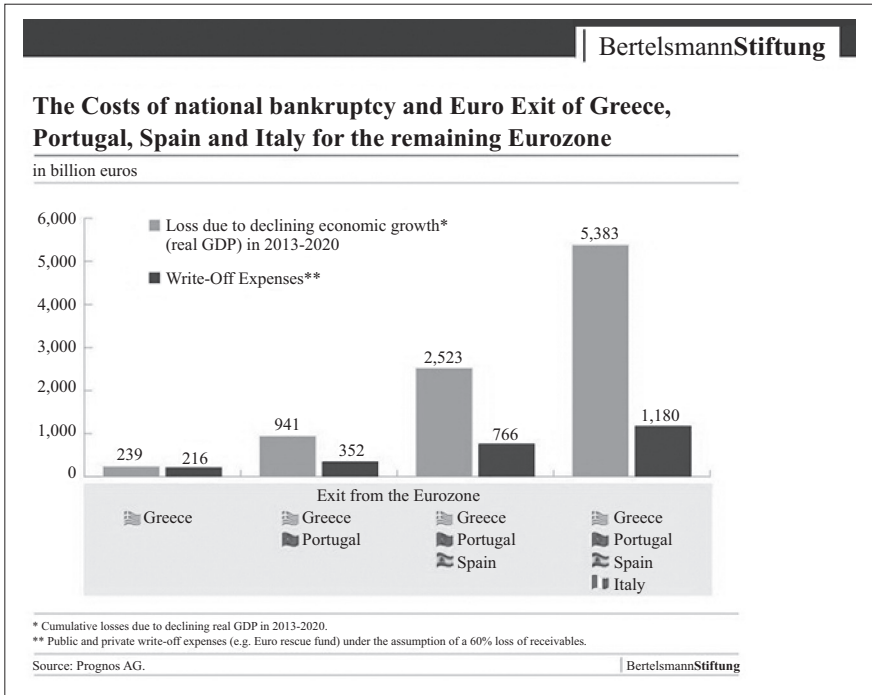
Per rispondere a questa ultima domanda, si possono richiamare gli scenari descritti in uno studio commissionato dalla Fondazione Bertelsmann alla società di consulenza aziendale *Prognos AG* che ha sede a Basilea, sul costo in termini di caduta del PIL per ciascuno dei paesi dell'Unione monetaria europea e per il mondo, compresi Stati Uniti, Cina, Brasile e quelli dell'uscita dall'euro dei paesi del Sud Europa che ne fanno parte<sup>2</sup>. Utilizzando il modello econometrico VIEW e assumendo come parametri un taglio del 60% del debito e una svalutazione della nuova moneta del 50%, lo studio prospetta quattro scenari in ciascuno dei quali si ipotizza l'effetto negativo sulla crescita di 42 paesi che rappresentano il 90% del PIL mondiale conseguente all'uscita in successione dall'Unione monetaria europea di Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. In figura 2 sono riportate le perdite di PIL che l'uscita dei 4 paesi provocherebbe sul PIL degli altri 24 paesi dell'Unione Europea. Complessivamente si perderebbero dal 2013 al 2020 più di 8.000 miliardi di euro. È vero che si tratta di proiezioni econometriche soggette a errore, specie considerando la numerosità delle variabili e il numero dei paesi considerati, ma pur senza prenderle alla lettera l'ordine di grandezza di queste cifre è tale da mettere in ogni caso paura. L'Italia accuserebbe nei prossimi sette anni una perdita di PIL pari a oltre 1.000 miliardi di euro, e si può intuire la perdita correlata di occupazione. Chi protesta per via dei tagli di spesa e di aumento delle imposte, adottate dal governo italiano nell'ultimo anno, e propone scorciatoie di tipo argentino dovrebbe tenere conto del fatto che i costi sugli equilibri economici di famiglie e imprese sarebbero molto più alti di quelli che in questo momento il paese sta pagando. Sarebbe una «buona politica» cancellare 1.200 miliardi di euro di debito pubblico, svalutare del 50% i depositi bancari (il peso argentino quando ha abbandonato la parità con il dollaro si è svalutato del 350%) e svalutare i redditi nominali in proporzione? Significherebbe diminuire pesantemente la ricchezza delle famiglie e per questa via diminuire correlativamente la domanda di beni e servizi? No, non è questa la buona medicina da somministrare al paese.

---

<sup>2</sup> Bertelsmann Stiftung, *Economic Impact of Southern European Member States exiting the Eurozone*, Policy Brief Future Social Market Economy, giugno 2012.



Figura 2. Costi di bancarotta e uscita dall'euro di Grecia.  
Costi di permanenza nell'Eurozona per Portogallo, Spagna e Italia



Inoltre, altri due effetti sconsigliano di fare ciò e riguardano le ripercussioni sul piano politico interno e internazionale che ne seguirebbero. Non è questa la sede per considerarle in dettaglio ma almeno un accenno su di esse merita di essere fatto.

Dal punto di vista politico interno l'uscita dell'euro creerebbe tensioni di entità non prevedibile fra il Nord e il Sud del paese alimentando le tentazioni secessioniste, poiché verrebbe ancora di più accresciuta l'incertezza sui tempi della ripresa. Dal punto di vista della posizione politica internazionale del paese, si registrerebbero contraccolpi di segno ed entità non prevedibili. Il Trattato sull'Unione monetaria europea non contiene meccanismi di uscita dall'euro da parte dei singoli paesi. L'uscita perciò sarebbe unilaterale e comporterebbe la prevedibile reazione dei partner, primo fra tutti la Germania, che di certo vedreb-

be il suo commercio con l'Italia danneggiato da un euro forte nei confronti della nuova lira debole. Sono prevedibili misure di ritorsione, che sposterebbero ulteriormente negli anni a venire la ripresa della crescita dell'Italia e del Vecchio Continente.

Verrebbe infine definitivamente accantonato l'obiettivo di giungere a forme di maggiore integrazione politica, con un salto indietro che riporterebbe l'Europa, dopo cinquant'anni di apertura e collaborazione intraeuropea, a condizioni economico-sociali simili a quelle del secondo dopoguerra, quando i paesi erano più chiusi, contrariamente a oggi, e le condizioni politiche del continente spingevano i paesi dell'Europa occidentale verso forme sempre più ampie di scambi e di coesione. Esisteva allora una forte componente di fiducia e di speranza nel futuro da parte dei popoli europei, pur in presenza della «guerra fredda».

#### 4. *Crisi di fiducia e ruolo della Germania*

Oggi, con la globalizzazione dei mercati finanziari, il quadro è profondamente cambiato e non sono più sufficienti a garantire la stabilità economica e sociale dei paesi dell'area dell'euro le istituzioni comuni fin qui realizzate, cioè la sola BCE. La Germania ha in mano le redini del futuro dell'Unione. Se Grecia, Portogallo Spagna e Italia rinunciassero all'euro, la perdita stimata sarebbe per questo grande paese di 1.700 miliardi di euro in sette anni, qualcosa come 243 miliardi di euro, l'8% all'anno del PIL del 2011. Al di là del dato stimato in questo studio, va ricordato che anche UBS, l'Unione delle Banche Svizzere, stimava in un'indagine dello scorso anno perdite di PIL di questa entità nel caso di default dell'euro<sup>3</sup>. Si potrà sostenere che questi esercizi sono astratti, che la Germania ha fondamentali forti, che riprenderà il sentiero di crescita del PIL con un più rassicurante 2% nel 2014 dopo lo 0,8% del 2013. Tuttavia questo percorso virtuoso è legato sia all'attuale quadro politico economico europeo, sia al fatto che nelle condizioni date l'Italia comincerà nel prossimo anno a risalire la china della recessione. Secondo le stime della Commissione europea<sup>4</sup> in Germania «*business expectations are below their long-term average, slightly negative are ex-*

<sup>3</sup> UBS, *Global Economic Perspectives, Euro Break Up – The Consequences*, settembre 2011.

<sup>4</sup> European Commission, *European Economic Forecasts*, autunno 2012.

*port expectations and there is an apparent fall in industry orders after their slight recovery in the preceding quarter. This reflects the weakening of economic activity in important trading partner countries (come l'Italia, N.d.A.) as well as uncertainty related to the euro-area crisis, which weighs on investment».*

Quest'ultima frase sintetizza bene la condizione in cui versa attualmente l'economia tedesca e dell'area dell'euro e suggerisce implicitamente di agire per ridurre l'incertezza, la vera causa della debolezza della ripresa. Occorre ridare fiducia agli operatori e ai mercati, e qui la Germania si deve assumere le responsabilità che l'attuale ciclo economico e politico internazionale richiede al suo governo. Le viene richiesto cioè di ridare credibilità a quello spirito europeistico che da Adenauer in poi è stata la mosca cocchiera dei governanti tedeschi. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, nel 2012 ha più volte espresso l'auspicio che l'Europa fosse al suo interno più solidale e contribuisse alla ripresa economica mondiale. Così come è stato eletto in Cina il nuovo presidente del *politburo* del Partito Comunista, Xi Jinping, che dal marzo 2013 è anche Presidente della Repubblica Popolare Cinese, personaggio che sembra intenzionato a sviluppare ulteriormente in senso capitalistico l'economia cinese<sup>5</sup>. Si tratta di due presenze che segneranno la storia economica e finanziaria mondiale dei prossimi anni, mostrando ancora di più come nello scenario geopolitico internazionale vale e varrà il confronto fra «grandi aree economiche». Ferme restando le politiche di risanamento, dipende dalla Germania far entrare nel gioco l'Europa, dando segnali di voler andare verso il rafforzamento economico e sociale dell'area dell'Euro. Continuare a navigare nei prossimi anni in un «mare di acque agitate», come intitola il suo ultimo rapporto di previsione la Commissione europea, rischia di far naufragare l'euro, e con essa l'economia europea e occidentale.

## 5. L'Italia e l'Europa

Le scorciatoie per riprendere a crescere di cui si dibatte nella campagna elettorale italiana dal 2013 rischiano di sfociare nel rifiuto dell'euro. Non si tratta di porre sul piatto delle discussioni fedi liberiste o key-

---

<sup>5</sup> Bagella, M., *The Princelings vs. the Shangai Clique*, in «Longitude», ottobre 2012.

nesiane, l'area monetaria ottimale o le proposte di moneta mondiale (Bretton Woods 1944), si tratta, molto più pragmaticamente, di proporre ricette compatibili con gli impegni europei. Non è questa la sede per entrare nel merito di esse, ma la ripresa può essere favorita da provvedimenti che determinino *crowding in* a favore della crescita, come la riduzione del carico fiscale in parallelo con la riduzione della spesa pubblica. Operazione questa che richiede al nuovo governo competenza, determinazione e tempo, per non far gravare il cambiamento in modo diseguale sulla società italiana. Si tratta infatti di cambiare molto rispetto al modello di sviluppo che si è alimentato per anni dell'ampliamento della spesa pubblica e delle imposte, di quello delle istituzioni pubbliche specie locali e, soprattutto, del progressivo venir meno di valori condivisi come merito, rischio ed efficienza.

Dare dei segnali concreti da parte della Germania di aver inteso queste difficoltà dell'Italia significherebbe ridare slancio allo spirito europeistico in tutta l'area dell'euro e nel nostro paese. Francis Fukuyama sostiene che le differenze culturali non necessariamente portano al conflitto, tesi sostenuta da Samuel Huntington nel volume *The clash of civilization and the remaking of the World Order*, ma possono alimentare cambiamenti creativi e cita il caso del Giappone che a metà dell'Ottocento confrontandosi con la civiltà occidentale è diventato progressivamente un paese industrializzato. In Europa non vi sono profonde differenze culturali, semmai vi sono diffidenze culturali, frutto dei conflitti passati, che vanno opportunamente superate con comportamenti consapevoli da parte dei governi e delle istituzioni, ridando ai cittadini europei la fiducia in un futuro comune.

Slanci ideali di questo tipo sono oggi poco di moda, quando al contrario, proprio nell'attuale momento di difficoltà per l'Europa, potrebbero costituire l'amalgama naturale per sostenerne l'identità. Soprattutto Germania e Italia hanno in mano il destino del Continente, ciascuna con un proprio ruolo che, per l'Italia significa progredire nel risanamento del bilancio pubblico, dando solide basi alla ripresa, e che per la Germania significa rilanciare il progetto di integrazione politica nell'Area dell'euro<sup>6</sup>. Due destini che si incrociano e che si integrano, sempre che vi sia la volontà di farlo. L'alternativa appare buia per entrambi i paesi,

---

<sup>6</sup> De Cecco, M., *Una strada obbligata*, in «Economia Italiana», autunno 2012.

ma per l'Italia è peggio, visto i costi economici e sociali, che è facile attendersi ne sconvolgeranno gli equilibri faticosamente conquistati negli ultimi cinquant'anni.

L'Europa ci ha dato tanto, e gli italiani sono sempre stati considerati i più europeisti tra i cittadini europei. Perché oggi questa eredità viene minimizzata, se non del tutto trascurata, a vantaggio di posizioni insostenibili, come quella di uscire unilateralmente dall'Unione monetaria europea, cambiare «casacca», per indossarne una più autarchica o peggio isolazionista, lasciando ai partiti di governo di certificare la fine della integrazione europea, e insieme a essa la fine di un grande sogno e di una grande speranza di vedere il futuro del paese al di là delle Alpi, smentendo chi sostiene che non è più vero che Italia ed Europa hanno un destino comune?

La risposta a questa domanda sta certamente nella crisi e nei modi in cui l'Europa ci ha chiesto di risolverla come paese fondatore dell'Unione monetaria. L'Italia ha un alto debito pubblico. Il governo Monti ha posto in essere un percorso di riduzione che finora è apparso credibile, basato su un aumento della pressione fiscale e una riduzione della spesa pubblica. Ma mentre l'aumento della pressione fiscale è stato immediato, la riduzione della spesa incontra forti ostacoli. E questo è il punto da cui bisogna partire. Sia la destra sia la sinistra, seppure con obiettivi diversi, propongono ricette di politica economica che alla fine non sono sostenibili se convergono sull'aumento della spesa pubblica, senza dire agli italiani che ciò non sarà possibile, se non con l'uscita dell'Italia dall'euro.

Vediamo brevemente di fare alcuni ragionamenti che pur nel loro schematismo tendono a dare un'idea complessiva delle varie ricette.

Stando alle dichiarazioni del presidente della Francia Hollande e del cancelliere della Repubblica federale tedesca Merkel si intravede l'uscita dalla crisi a partire dalla fine del 2014. Perché la crisi non si ripeta, i paesi dell'Eurozona saranno chiamati presto a decidere sul trasferimento di sovranità fiscale a una nuova Istituzione europea che avrà competenze in materia di debito pubblico e bilancio dello Stato. I programmi annunciati di politica economica dai partiti sembrano dimenticare questa prospettiva. La destra sembra orientarsi verso l'uscita dall'euro, la sinistra verso una redistribuzione del carico fiscale, il centro verso l'agenda Monti.

Sullo sfondo agiscono infine due altri attori che, pur non avendo una diretta rappresentanza politica, entrano pesantemente nel dibattito elettorale come *stakeholder*, e cioè la speculazione finanziaria internazionale, fatta di tanti giocatori, piccoli medi e grandi sparsi in tutto il mondo, da un lato, e la Germania, con il governo e il popolo tedesco dall'altro. Si può dire che ciascuno tenda a essere presente nella competizione elettorale, influenzando l'orientamento dei partiti attraverso gli indici di borsa e gli spread nei mercati, o assumendo posizioni nelle sedi europee e internazionali o esprimendo pareri o facendo dichiarazioni a favore del rigore di bilancio.

Non è facile fare previsioni su chi prevarrà nella corsa elettorale, ma una cosa si può fare e cioè chiedersi se le strade di uscita dalla crisi indicate da ciascun partito siano coerenti con l'obiettivo che intendono perseguire, quali aspettative sono in grado di generare sulla crescita e sullo spread, se ciascuna fosse messa in pratica dal nuovo governo in carica. In definitiva quale grado di fiducia ciascuna è in grado di attivare nel paese.

Cominciamo a prenderle in considerazione una alla volta, iniziando da quella più generale, rivolta ad attribuire la crisi alla difesa dell'euro: ognuna di queste proposte richiede una dose di fiducia nelle proprie controparti (i sindacati nei confronti delle imprese, i pensionati nei confronti dello stato, i possessori di depositi nei confronti delle banche ecc.). Ma la fiducia non c'è o è molto scarsa. Questo dato appare evidente dalle dichiarazioni dei responsabili, che, quando c'è una trattativa in corso, tendono ad assestarsi su posizioni radicali, nel timore di essere scavalcati o delegittimati dalla propria base di rappresentati.